

Cabo, i Litfiba ritrovano la voce

Nuovo cantante e nuovo cd per il gruppo orfano di Pelù

DIEGO PERUGINI

MILANO Certo fa un po' d'impressione. Un'impressione quasi irrealistica. Sentire le canzoni dei Litfiba senza la voce di Piero Pelù sembra uno scherzo del destino. Lo sapevamo, d'accordo. Però il disco dei nuovi Litfiba, quelli di Ghigo Renzulli, mica ce lo aspettavamo così presto. Poi accendi la radio e senti il singolo, *Elettromacumba*, e riconosci quel ritmo, quella chitarra e quella voce. Ma no, un momento, non è «quella» voce, però quanto le assomiglia. Ma lui chi è? Lui si chiama Gianluigi «Cabo» Cavallo.

Viene da Parma, suona la chitarra, scrive testi e, ovviamente, canta. È un bel ragazzo, niente da dire: alto, capelli lunghi, pizzetto, sguardo tenebroso. Piacerà alle ragazze, diventerà un sex symbol. Ma conquisterà i fans dei Litfiba?

«Cabo», per ora, professa modestia e umiltà: «Non mi pongo il problema di entrare nella storia dei Litfiba: vado sul palco con l'incoscienza del rock'n'roll. E poi, per un come me, che prima di essere musicista è un fan, cantare i pezzi dei Litfiba è un onore. È inevitabile che la gente farà dei confronti, ma sono tranquillo. Anche perché io e Piero siamo diversi artisticamente e interiormente». Ma torniamo a *Elettromacumba*: quante affinità col passato in quella canzone. I diretti interessati, però, la chiamano «ironica citazione» delle cavernose note di un tempo. Mah! Certo suona un po' contraddittorio riproporre proprio quelle ironiche citazioni per ridefinire una nuova partenza. Comunque sia, c'è dell'altro. Cioè un intero cd, che s'intitola anch'esso *Elettromacumba*, dove Ghigo riprende in mano il filo del discorso interrotto ufficialmente a Monza il 10 luglio 1999, con l'ultimo concerto con Piero e la fine di un'estenuante serie di polemiche, ripicche e accuse fra i

due. Dopo quell'ultimo valzer, francamente squallido, le strade si sono divise. Piero si è fatto vedere nei posti giusti, ad esempio in tv a duettare con Celentano. E con Ligabue e Jovanotti, è stato protagonista del singolo più venduto dell'anno: *Il mio nome è mai più*.

Ghigo, invece, è tornato nell'underground, s'è scelto dei ragazzi volenterosi e ha ripreso contatto con le sue radici: «A un certo punto l'attività dei Litfiba era diventata il frutto di compromessi sempre più impegnativi. Una situazione che gestivo con difficoltà e che ha fatto crescere in me il desiderio di tornare a suonare in una vera e

propria band. Perché il rock non è solo musica, ma un modo di vivere», spiega. Alla resa dei conti *Elettromacumba* offre un pugno di canzoni in pieno stile Litfiba, ma con un piglio più rockeggiante rispetto all'ultimo lavoro con Pelù, *Infinito* (che fra l'altro è stato uno dei best-

seller della scorsa stagione). Alcuni pezzi non sono male, come *Il giardino della follia*, ballata psichedelica di buona suggestione. O come *C'est la vie*, dal ruvido taglio rock-blues. Se la chitarra di Ghigo, fra rimandi agli U2, echiliani e impennate funky, funziona



Cabo e Ghigo dei Litfiba

egregiamente, la voce di «Cabo» convince meno. Un po' Ligabue e molto Pelù (*Spia e il patto*, soprattutto), il nuovo cantante non mostra di avere la personalità necessaria per reggere il gioco. Curiosità, infine, per un paio di testi che potrebbero venire intesi come riferiti a Piero. In *C'est la vie*, per esempio, c'è il misterioso ritratto di un tipo dal «sorriso suadente, un vero vincente, sicuro di sé. In televisione se accetti il copione diventi una star duetti e terzetti, a volte falsetti, e via la tournée. Venderai, come sai, venderai, e lo show sarà sempre così». E anche in *Spia si va giù duro* contro un nemico non bene identificato: «Tu, prima o poi, tu ti scoprirai/ Saranno guai e rimpiangerai il male che fai/Tu, so che sei tu, il verme tra noi. Adesso dimmi come fai, a tradire gli amici che hai...». Interpretazione maligna o frecciate al vetriolo, come, ai tempi, fece John con Paul?

SPORT FICTION

Fassbinder
Camerini, Avati
e tanti altri
registi si sono
cimentati con
storie da stadio
E per il futuro
suggeriamo...

ALBERTO CRESPI

La notizia che esiste un film sulla «grande Ungheria» è positiva e commovente: nessuna squadra come l'Ungheria di Puskas & soci racchiude in sé l'Europa del nostro secolo. Pensate a quanti elementi storici e mitici si mescolano nella sua parabola: il dopoguerra, la ricostruzione, il comunismo «esportato» dall'Urss ai paesi del patto di Varsavia, la ribellione, l'esilio; poi, il piccolo paese danubiano i cui giocatori, come i ragazzi della via Paal, vanno a giocarsela contro i grandi maestri - gli inglesi - e li umiliano a casa loro (Davide che batte Golia); infine, la stessa squadra che ha strapazzato l'Inghilterra e ha stravinto tutte le partite del Mondiale del '54 in Svizzera si infrange contro i pipponi germanici già battuti 8-3 nel girone eliminatorio (Davide, divenuto a sua volta Golia, si suicida con le sue mani; e proprio di fronte alla Germania, il nemico sconfitto della guerra ancora recente). E con quest'ultimo episodio, volendo, dalla storia e dal mito arriviamo dritti dritti alla cronaca: perché i tedeschi, guarda un po', si ammalarono tutti dopo quella partita maledetta, e i sospetti di doping fecero il giro del mondo.

Con Germania-Ungheria, finale dei mondiali del 1954, inizia in un certo senso il calcio moderno. E non è certo un caso che la radiocronaca di quella partita accompagni il drammatico finale del *Matrimonio di Maria Braun*, il melodramma con cui Rainer Werner Fassbinder ha saputo raccontare meglio di chiunque altro le contraddizioni del dopoguerra tedesco, della sua rinascita e dei suoi compromessi. Sissignori, se c'era una squadra degna di «impersonare» il '900, quella era l'Ungheria, anche per il finale prima tragico, poi lievemente grottesco: con i campioni che, allo scoppio della rivolta del '56, non rientrano in patria e finiscono la carriera all'estero, per lo più nella Spagna fascista. Puskas

Ma per noi italiani l'unico film possibile è quello sul grande Torino

Dato per scontato che per noi italiani l'unico vero film da farsi sarebbe quello su «grande Torino», abbandoniamoci per un momento al gioco dei «se». E diamo per scontato che esista un pubblico, che esistono produttori audaci e attori capaci di palleggiare sullo schermo in maniera verosimile (come Raf Vallone al tempo degli *Eroi della domenica*, di Mario Camerini, 1952). Vediamo allora quali



Un calcio al cinema

Da Best a Maradona gli eroi del pallone per il grande schermo

sarebbero le grandi storie calcistiche da trasformare in film, dimenticandoci di ciò che si è fatto, da *Ultimo minuto* di Avati al recente *Tifosi* di Neri Parenti.

George the Best. Andrebbe benissimo il popstar Liam Gallagher, cantante degli Oasis, per interpretare la vita di George Best, la prima popstar del calcio britannico. L'unico problema è che Liam, come suo fratello Noel, tifa Manchester City mentre Best era il divo del Manchester United. Esiste già la sceneggiatura: l'autobiografia di Best, intitolata laconicamente *The Genius*. Ed effettivamente George era un genio assoluto, un capellone dal dribbling felpato e iridente. Veniva dalle periferie di Belfast, nell'Ulster, e nel libro il capitolo sul primo viaggio a Manchester, a bordo di uno scassato traghetto, è duro e struggente come un film di Ken Loach.

Andava nello United che doveva risorgere da una tragedia, l'incidente aereo che aveva ucciso diversi giocatori fra cui il giovanissimo, talentuoso Duncan Edwards. Con lui - e con altri fuoriclasse come Bobby Charlton e Dennis Law - quella divenne una squadra meravigliosa, l'emblema dell'Inghilterra dei Beatles, della *Swingin'* London, di Mary Quant e di If.

L'ode per Mané. Anche qui la sceneggiatura è già fatta: il bel libro che a «Mané» Garrincha ha dedicato Darwin Pastorin (edizioni Limina). Ma la prima sequenza di un film sulla vita del-

l'uccellino brasiliano, l'unico calciatore al mondo con le due gambe piegate dalla stessa parte (il che rendeva le sue finte assolutamente incomprensibili), dovrebbe essere l'episodio che racconta sempre Mario Zagalo, prima «ala tattica» della storia e successivamente allenatore della nazionale verde-oro. Mondiali del '58, Brasile per la prima volta campione dopo aver battuto 5-2 la Svezia. Negli spogliatoi tutti piangono di gioia, tranne Garrincha che sorride tranquillo e chiede a Pelé, a Didi, a Djálma Santos, a tutti i compagni: «Ma perché piangete?». Ma come, Mané, gli rispondono tutti: siamo campioni del mondo! «Davvero? - fu la sua risposta - Ma non c'è la partita di ritorno?». Garrincha era così, un bambino con il corpo da adulto segnato dalla povertà, capace di diventare un genio (anche lui) solo con il pallone tra i piedi.

Cinque pazzi a San Siro. Invece che un film sulla «grande Inter» di Herrera, proponiamo ai produttori una commedia all'italiana che potrebbe essere un epico affresco farsesco sull'Italia della ricostruzione. Stagione 1946-47: in una Milano ancora segnata dai bombardamenti, dove non tutti i reduci sono tornati (ce ne furono, prigionieri sui fronti asiatici e africani, o superstiti - ahimé, pochissimi - dei lager, che giunsero a casa solo a 1947 inoltrato), l'Inter acquista cinque

«oriundi» uruguayani di sicuro talento. I loro nomi erano: Bibiano Zapirain, 27 anni; Tommaso Luis Volpi, 26 anni; Luis Alberto Pedemonte, 26 anni; Alberto Paolo Cerioni, 27 anni; Elmo Bovio, 21 anni. Si rivelarono le cinque pippe più gigantesche della storia nerazzurra. Bovio, Cerioni e Volpi scapparono dopo poche partite: arrivarono a Genova nottetempo e presero il primo piroscafo per Montevideo. Zapirain rimase: dimostrò di essere (forse) un vero giocatore di calcio, e non un impostore, ma soprattutto rivelò grande talento a biliardo. Bovio (che nelle foto d'epoca sembra un ballerino di tango) giocava con il basco, e una volta a San Siro rischiò il linciaggio: lanciato verso la posta avversaria, perse il basco e si fermò a raccogliergli, rinunciando al gol. Per interpretarli, andrebbero bene Aldo Giovanni & Giacomo, con l'aggiunta di Claudio Bisio e Teo Teocoli. Possibili registi: la Giappia's Band.

Maradona. Vedrete che l'unico film che si farà, prima o poi, sarà sulla vita e le opere di Diego Armando Maradona. Visti gli ultimi sviluppi potrebbe essere un film cubano: «Cocaina e cioccolato», o qualcosa del genere. Speriamo solo che sia con lieto fine. Sarebbe bello che Diego tornasse magro e vispo, e potesse interpretarlo lui. Perché trovare un attore al suo livello, calcistico ed esistenziale, sarà impossibile.

ALPEADRIA

E la grande Ungheria scende in campo a Trieste

UMBERTO ROSSI

TRIESTE Il cinema non ha mai avuto grande familiarità con gli sport. Sarà perché ogni area geografica ha le sue tenzoni, per questo è difficile trovare un terreno comune su cui investire in produzioni di sicuro successo planetario. Sarà perché le passioni sportive vivono soprattutto nel presente e perdono un bel po' di fascino quando diventano spettacoli riproducibili. Fattostache in tutte le epoche i film sportivi sono stati più un'eccezione che non una costante. Certo, non sono mancati i titoli dedicati alle gare automobilistiche, al pugilato, all'atletica, al ciclismo e viadiciando, ma non hanno mai contribuito a formare un «genere» inteso nel senso pieno del termine. Il calcio, in particolare, è una passione soprattutto europea e

latino-americana, per ciò stesso poco amata dalla grande macchina hollywoodiana. Non a caso il maggior film americano sul football, *Fuga per la vittoria* («Escape to Victory», 1981) di John Huston, è stato girato in Ungheria da un autore quasi più

Al festival «Due tempi all'inferno» al quale Huston si ispirò per «Fuga per la vittoria»



europeo che americano.

L'Ungheria, appunto. Il Festival triestino Alpeadria ha dedicato al cinema magiaro una rassegna formata da sei titoli, che rappresentano altrettanti modi di legare il calcio a

Tardelli esulta per il gol nella finale dei mondiali di Spagna dell'82. A sinistra una scena di «Fuga per la vittoria». In basso il giocatore ungherese Puskas



importanti problemi sociali o psicologici. S'inizia con *Due tempi all'inferno* (1961) di Zoltan Fabri, di cui il film di John Huston è il remake non dichiarato. Un testo molto diverso da quello firmato dall'autore de *Il tesoro della Sierra Madre*, sia per la crudezza con cui affronta il tema del lager, sia per il rifiuto di ogni lieto fine. I detenuti-giocatori, infatti, sono fucilati non appena terminata la partita con la rappresentativa dell'esercito nazista. Importante anche *Fuori gioco* (1976). È la storia di un garzone panettiere che, ogni fine settimana, si trasforma. Indossa la casacca e arbitra partite di serie C con piglio fermo e severo. Un giorno gli capitano come guardialinee un puttaniero inveterato e un clinico, disposto a vendersi anche solo per un pranzo. È uno scontro di personalità che ben coglie gli umori profondi dell'Ungheria di quegli anni. Meglio ancora *La partita* (1981) di Ferenc Kosa, una sorta di giallo incentrato sulle persecuzioni subite da un giornalista che ha avuto il coraggio di denunciare un questore. Il funzionario ha ucciso, spaccandogli la testa su un water, l'arbitro che ha negato un rigore alla squadra della polizia. Il film è significativamente ambientato nell'estate del 1956, fra il XX congresso del Pcus quello della denuncia dei crimini staliniani, e la rivolta di Budapest nell'ottobre di quell'anno. Il cartellone comprendeva altri titoli, sino al recente *6 a 3* (1999) di Peter Timar, dedicato alla mitica partita che contrappose, a Londra nel 1953, il «Golden Team» di Puskas, Grosics, Hidegkuti, Kocsis, Czbor, Bozsik, Budai alla nazionale inglese. I magiari vinsero e la cosa si trasformò in una sorta di ubriacatura nazionalista.

Il festival non è stato solo cinema e calcio. La sezione *Dopo il muro*, ad esempio, ha allineato una decina di film di ottima fattura provenienti dall'area balcanica e centro europea, zone d'attenzione privilegiata di questa manifestazione. Fra questi alcuni che concorrono alla corsa all'Oscar per il miglior film di lingua non inglese. Sono il russo *Papà Luna* di Bachtjar Chudojanazarov, il ceco *Il ritorno dell'Idiota* di Sasa Geodeon, *Il vestito bianco* dell'attore regista jugoslavo Lazar Ristovski, *Borgo nord 2* dell'austriaca Barbara Albert. C'era poi una nuova tappa della lunga incursione organizzata da Sergio Grmek Germani sulla storia del cinema balcanico. Qui proprio la sera dell'inaugurazione si è verificata una strana coincidenza. Era in cartellone *Fino all'osso*, firmato nel 1997 dallo jugoslavo Slobodan Skerlik. È la storia dello scontro fra vecchi e nuovi mafiosi, i primi sorretti dal potere politico. Prima dell'inizio del film è arrivata la notizia dell'esecuzione, a Belgrado, del Comandante Arkan, uno che di crimini e mafia se ne intendeva. Un caso, non il solo, in cui il cinema ha preceduto e in parte interpretato la realtà prima ancora che si verificasse.

